

Carlo Placeo

Carlo Muscetta e lo «storicismo integrale»: da Croce a Gramsci

Il saggio vuole porre in evidenza la centralità del dibattito sull'integrazione tra teoria e pratica e tra cultura e politica nel percorso intellettuale di Carlo Muscetta dai suoi esordi negli anni '30 fino alla scoperta di Gramsci. Il saggio ripercorre i momenti che contribuiscono a definire lo «storicismo integrale» di Muscetta, evidenziando come questo interagisca con lo storicismo gramsciano e in che modo, nella sua componente politica e teorica, possa essere un caso esemplare per lo studio della fase di transizione, nei primi anni Cinquanta, dal paradigma crociano al paradigma gramsciano.

This paper aims to highlight the centrality of the debate on the integration between theory and practice and culture and politics in the intellectual journey of Carlo Muscetta from the early Thirties to the discovery of Gramsci. In particular, it will describe the steps of Muscetta's «integral historicism» and it will highlight how Muscetta's positions interact with Gramscian historicism and how its political and theoretical views may be an exemplary case study of the transition phase, in the early 1950s, from Crocian to Gramscian paradigm.

Una delle prime attestazioni dell'aggettivo «integrale»¹ nell'ambito dello storicismo italiano si trova nella *Logica* di Benedetto Croce, del 1908, dove il termine indica la circolarità dei momenti – estetico, pratico e logico – che producono il sapere storico, unificato dal criterio interpretativo dell'etica che ne determina il progresso. Carlo Muscetta, sin dai suoi esordi nel 1930, studia attentamente i testi di Croce, come emerge dall'epistolario inedito con il filosofo.² Nonostante la *Logica* non rientri nelle letture documentabili di Muscetta, la sua ampia conoscenza della materia crociana può far supporre che avesse letto almeno uno dei quattro testi della *Filosofia dello spirito*, dove Croce chiarisce come il giudizio storico sia la forma di conoscenza

¹ Benedetto Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, Napoli, Bibliopolis, 1996, p. 218.

² «Ripensando ancora sulla vostra accusa di unilateralità e mutilazione nella nostra vita presente, mi spiegai perché l'ordinata lettura dei vostri scritti d'Estetica, dai "Primi Saggi" fino alla "Aesthetica in nuce" m'aveva più soddisfatto che sollecitato ad altre letture. E perché la lettura della vostra memoria su "Il presupposto filosofico della concezione liberale", invitandomi alla lettura degli "Scritti politici" del De Sanctis, mi aveva completamente rivoluzionato [...] pochi però hanno riflettuto, non dico compreso, "Cultura e vita morale" e i "Frammenti di Etica" e la "Storia d'Italia" e quella del Regno di Napoli e dell'età barocca» (lettera di C. Muscetta a B. Croce, s.d., Archivio storico capitolino, fondo Muscetta, epistolari). La data si ricava dalle indicazioni bibliografiche fornite dallo stesso Muscetta, le quali si arrestano ai volumi pubblicati da Croce tra il 1928 e il 1929, e dal riferimento a una conversazione avuta a Meana con il filosofo. La risposta di Croce del 1930, nella quale fa riferimento a Meana e alla conversazione avuta con il giovane, si trova in Carlo Muscetta, *Letteratura militante*, Roma, Parenti, 1953, p. 307; successivamente in Id., *Don Chisciotte in Sicilia*, Catania, Prisma, 1987, pp. 204-205; ora in Id., *Letteratura militante*, Napoli, Liguori, 2007, p. 262.

propria di tutti i momenti dello spirito³. E sebbene non sia accertabile la dimestichezza del giovane Muscetta con il significato di «storia integrale», la lettura di *De Sanctis e la cultura napoletana* di Luigi Russo e lo studio dell'opera desanctisiana lo mettono in contatto con il problema dell'integrazione tra cultura e politica nel dibattito interno allo storicismo italiano che si svolge tra il 1924 e il 1930. Il primo saggio di Muscetta, intitolato *La poetica realistica di De Sanctis e il gusto di De Sanctis scrittore* e uscito nel 1931, trae dall'interpretazione di Russo il concetto di «cultura integrale» o «cultura-azione»;⁴ e fa proprio lo spostamento del rapporto tra cultura e politica in direzione del realismo politico attuato da Russo per sottrarre De Sanctis al dibattito tra Croce e Giovanni Gentile.⁵ Grazie alla definizione di realismo, Russo contesta a Gentile l'uso del romanticismo desanctisiano in *La scienza e la vita* per giustificare il carattere rivoluzionario del primo fascismo e ristabilisce il nesso tra cultura e politica che Croce, rispondendo a Gentile nel 1924, aveva negato per le stesse ragioni.⁶ Si trattava infatti per Croce e per Russo di salvaguardare l'eredità risorgimentale dal recupero di alcuni elementi romantici⁷ che contribuiscono in ambito storiografico a definire una concezione finalista della storia, intesa come progressivo inveroimento dell'idea di nazione, evidente nel lavoro storiografico di Gioacchino Volpe.⁸ La «cultura integrale» serve quindi a Muscetta per sostenere una posizione contestatoria nei confronti del fascismo, ma anche per attestare l'involuzione delle posizioni di Croce nel dibattito storicista, dato che il suo pensiero distingue, ma non separa, la cultura e la vita. Nel 1924, e poi ancora nella *Storia d'Italia* del 1929, tale involuzione era motivata da ragioni politiche⁹ e per le stesse ragioni sarà superata di lì a poco, come dimostra la *Storia d'Europa* del 1932, dove invece la lotta per la libertà da parte degli uomini d'azione veniva riaffermata e con essa il nesso vitale tra cultura e politica.¹⁰ Proprio la lettura dei capitoli iniziali della *Storia d'Europa* genera in Muscetta alcune perplessità nei confronti di Croce, quando, nel 1933, li confronta con l'articolo *Torniamo a De Sanctis!* di Gentile, pubblicato su «Quadrivio» nell'agosto di quello stesso anno.¹¹ Muscetta scopre

³ Cfr. B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari, Laterza, 1941, pp. 130-152; Id., *Filosofia della pratica, economica ed etica*, Napoli, Bibliopolis, 1996, pp. 74-83, 175-192; Id., *Logica*, cit., pp. 205-235; Id., *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1966, pp. 3-99.

⁴ C. Muscetta, *La poetica di De Sanctis e il gusto di De Sanctis scrittore*, in *Studi desanctisiani*, a cura di C. Muscetta, Avellino, Pergola, 1931, pp. 25-35.

⁵ Luigi Russo, *De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, Sansoni, 1959, p. 350, nota 1.

⁶ Cfr. B. Croce, *Rileggendo il discorso del De Sanctis sulla «Scienza e la vita»*, «La Critica», 22, 1924, pp. 254-256.

⁷ Per l'interpretazione di Mazzini da parte di Giovanni Gentile si veda Emilio Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Bari, Laterza, 2006, pp. 178-186.

⁸ Cfr. Gabriele Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 111-130; Giuseppe Galasso, *La parabola di un grande storico: Gioacchino Volpe*, in Id., *Storici italiani del Novecento*, Bologna, Il mulino, 2008, pp. 35-70.

⁹ Nella *Storia d'Italia* le riviste militanti che si schierano politicamente vengono viste come elementi di quella decadenza che prepara l'avvento del fascismo e servono a ribadire la necessità di distinguere la cultura dalla politica. Cfr. B. Croce, *Rigoglio di cultura*, in Id., *Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1959, pp. 259-278.

¹⁰ Cfr. Id., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, pp. 15-18.

¹¹ Cfr. Giovanni Gentile, *Torniamo a De Sanctis!*, «Quadrivio», I, n. 1, agosto 1933, p. 3.

un'affinità tra i due filosofi¹² riconducibile all'immagine romantica del «poeta-milite che sa morire per un'idea»,¹³ che sia Russo sia Croce avevano tentato, negli anni precedenti, di sottrarre alla retorica fascista.

I dubbi di Muscetta maturano in un periodo storicamente cruciale per il fascismo e pieno di conseguenze per il suo percorso intellettuale. Da un lato l'arresto dell'amico Leone Ginzburg pone fine al suo antifascismo cospirativo, dall'altro la centralizzazione degli uffici culturali e propagandistici che porterà alla nascita del Minculpop, insieme alla fondazione dei Guf, dei Ludi e dei Littoriali, segnano la fase di maggiore efficacia del regime nell'organizzazione e nel controllo della società civile.¹⁴ Questa stretta del regime comporta per Muscetta un isolamento intellettuale che durerà fino al 1937 e la rinuncia a qualsiasi contestazione politica, spingendolo, sul piano dell'attività critica, verso metodi molto distanti dallo storicismo crociano. Inizia quindi un periodo di integrazione nella cultura fascista e di collaborazione con i suoi esponenti, nel quale Muscetta difende il superamento, in ambito scolastico, della critica estetica crociana e rivendica come proprio il termine «neo-umanesimo», frequente nella retorica di regime, per indicare il ritorno allo studio dei classici.¹⁵ Un classicismo che, sulla scorta della lettura di Renato Serra, Muscetta circoscrive alla tradizione umanistica del Quattrocento e del Cinquecento, e che lo indirizza verso la critica del “saper leggere”, la quale troverà una sistemazione teorica negli interventi dedicati alla figura del Tommaseo tra il 1940 e il 1941.¹⁶ Questa ricerca di metodi critici distanti dallo storicismo è resa possibile grazie a Luigi Russo, che in *Carducci critico*, pubblicato su «Pan» nel 1935, propone la critica «tecnico-umanistica» di Carducci come ideale integrazione di quella desanctisiana, verificando così l'elasticità dello storicismo sul versante critico-letterario.¹⁷ Certo è che questa mediazione, ai limiti della connivenza, con la cultura ufficiale del regime porta Muscetta a confrontarsi con la nozione di «uomo integrale» offerta come modello alle

¹² Nell'agosto del 1933, Muscetta invia due lettere a Russo: nella prima giudica negativamente l'articolo di Gentile *Torniamo a De Sanctis*; nella seconda, scritta dopo due giorni, informa Russo di aver scritto una lettera a Croce, della quale è presente la minuta, in cui sostiene di aver colto il dissidio maggiore dello storicismo crociano: «meglio definito un liberalismo di estrema destra o di centro sinistra di derivazioni luterane o calvinistiche o addirittura cattolico-vichiane» (lettera di C. Muscetta a B. Croce, s.d., Archivio storico capitolino, fondo Muscetta, epistolari).

¹³ B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, cit., p. 17.

¹⁴ Cfr. Renzo de Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, vol. I, Torino, Einaudi, 1974, pp. 216-233; Luca La Rovere, *l'«era Starace»: l'organizzazione totalitaria della gioventù*, in Id. *Storia dei GUF*.

Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943, Torino, Boringhieri, 2003, pp. 178-227; Maurizio Forno, *La stampa del ventennio*, Firenze, Rubbettino, 2005, p. 175-206.

¹⁵ Cfr. C. Muscetta, *Humanae litterae (per l'insegnamento dell'italiano)*, «Leonardo», X, n. 11, novembre-dicembre 1939, pp. 343-347.

¹⁶ Id., *Una lettera inedita del Tommaseo sull'Ugolino dantesco*, «Leonardo», XI, n. 11-12, novembre-dicembre, 1940, pp. 302-306; Id., *Ritratto del Tommaseo*, «Primato», II, n. 21, 1° novembre 1941, pp. 10-12, ora in Id. *Ritratti e letture*, Milano, Marzorati, 1961, pp. 135-145; Id., *Tommaseo e il canto di Francesca*, in Id. *Ritratti e letture*, Milano, Marzorati, 1961, pp. 146-150.

¹⁷ L. Russo, *Carducci critico*, in Id., *Carducci senza retorica*, Bari, Laterza, 1999, pp. 9-41; l'articolo è citato da Muscetta in *De Sanctis o la letteratura come vita morale*, «La Ruota», III, n. 1, 1° aprile 1940, pp. 5-12, ora in Id., *Don Chisciotte in Sicilia*, Catania, Prisma, 1987, pp. 35-46.

giovani generazioni dalla riforma scolastica, secondo il motto (che in seguito dette il nome a un periodico dei Guf) «libro e moschetto».¹⁸

Il confronto si realizza nel 1940, quando Giuseppe Bottai, in *Il coraggio della concordia*, sollecita gli intellettuali a contribuire alla cultura ufficiale sotto l'insegna del nazionalismo romantico, alle soglie dell'imminente entrata in guerra dell'Italia.¹⁹ Dal canto suo Muscetta, in *De Sanctis e la letteratura come vita morale*, contrappone al romanticismo di Bottai il realismo desanctisiano, difendendo la moralità della critica e della letteratura,²⁰ con un atteggiamento politico-culturale che ricalca le posizioni di Croce: progresso storico ed etica coincidono, dato che alla cultura è affidato il compito di lavorare, se pure in modo implicito, in una direzione contraria a quella del regime. In occasione della polemica sul «nuovo romanticismo» che anima le pagine di «Primato» nel 1942 e nella quale Mario Alicata rivendica un'azione politica e impegnata, Muscetta chiarisce quale ruolo spetti all'intellettuale.

Nonostante non partecipi al dibattito, nella recensione a *La letteratura italiana di F. Flora e G. Nicastrò* Muscetta si definisce un «laico integrale»,²¹ dove il sostantivo «laico» corrisponde al «chierico» di Julien Benda che Alicata, nel suo articolo *Nuovo romanticismo*, aveva proposto di superare.²² Ma il «laico integrale» di Muscetta differisce dal chierico di Benda perché non deve sottrarsi alla realtà politica in nome di valori sovrastorici, bensì attuarne i presupposti tramite un consapevole esercizio della propria funzione culturale; solo grazie a questo principio di realismo, culturale e politico, l'intellettuale può operare nel contesto del regime, rivestendo cioè il ruolo appartato del paziente operatore culturale di ispirazione crociana, quello che, durante i quarantacinque giorni che precedono la Repubblica di Salò, Muscetta definisce con il titolo del trattato seicentesco di Torquato Accetto: *La dissimulazione onesta*.²³ L'esperienza del carcere e la morte di Leone Ginzburg lasciano un profondo segno in Muscetta e di fatto rilanciano il suo impegno politico-culturale, sempre nell'orbita del liberalismo. La lezione di Gobetti e l'eredità ginzburghiana sono all'origine dell'esperienza della rivista «Aretusa», diretta da Muscetta tra il 1944 e il 1945 con l'intento di concretizzare il progetto mai realizzato della «ex-Ruota», il periodico che prima del carcere Ginzburg e Muscetta volevano rilevare.²⁴ Proprio nella fase di

¹⁸ Cfr. Luigi Volpicelli, *La scuola dopo la riforma del '23*, «Civiltà Fascista», n. 5, maggio 1938, pp. 369-392; *La carta della scuola e la sua etica*, s. f., «Critica Fascista», n. 9, marzo 1939, pp. 130-131; *I Littoriali dell'Anno XVII*, s. f., «Critica Fascista», n. 12, 15 aprile 1939, p. 183; per una panoramica sulla riforma scolastica di Bottai e le posizioni dei suoi collaboratori cfr. R. De Felice, *Mussolini il Duce. Lo stato totalitario 1936-1940*, vol. II, Torino, Einaudi, 1981, pp. 116-126.

¹⁹ Cfr. Giuseppe Bottai, *Il coraggio della concordia*, «Primato», I, n. 1, 1° marzo 1940, p. 1.

²⁰ Cfr. C. Muscetta, *De Sanctis o la letteratura come vita morale*, cit., pp. 35-46.

²¹ Id., *Storia della letteratura di F. Flora e L. Nicastrò*, «Primato», II, n. 19, ottobre 1941, poi con il titolo *Su Francesco Flora* in Id., *Studi sul De Sanctis e altri scritti di storia della critica*, Roma, Bonacci, 1980, pp. 229-234.

²² Cfr. Mario Alicata, *Nuovo Romanticismo*, «Primato», II, n. 11, 1° giugno 1941, pp. 3-4, ora in Id., *Intellettuali e azione politica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 11-17.

²³ C. Muscetta, *Dell'onesta e disonesta dissimulazione*, «Il Saggiatore», I, n. 1, 10 agosto 1943, p. 69.

²⁴ Cfr. Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Boringhieri, Torino, 1999, p. 170, 176; altre notizie sono reperibili nella lettera di L. Ginzburg a B. Croce, 14 agosto 1943, in *Lettere a Benedetto Croce, 1930-1943*, a cura di Benedetto Citarella, «Il Ponte», 1977, 10, p. 1180.

progettazione di «Aretusa» emerge quindi, come Muscetta scrive a Tommaso Fiore, la volontà di creare una rivista «meno letteraria che civile, di cultura e vita morale», dove il termine «cultura» è precisato ancora una volta nella distinzione del periodico dalle tante «riviste di carattere politico».²⁵ Il modello di Muscetta, semmai, è «La cultura» dei primi anni Trenta, dove si erano formati i critici della casa editrice Einaudi.

Il periodo di crisi del dopoguerra non lascia indifferente Muscetta e investe più piani: l'esaurimento della funzione contestatoria dello storicismo crociano,²⁶ le difficoltà del Partito d'Azione,²⁷ la crisi di identità degli intellettuali e, più in generale, della popolazione di fronte al compromesso con il regime.²⁸ Inizia quindi per Muscetta la fase di transizione dal paradigma crociano, inaugurata dalla ricezione del meridionalismo di Guido Dorso e favorita dall'atteggiamento moderato di Togliatti verso gli intellettuali di matrice liberale con l'integrazione della lezione di Gobetti a quella di Gramsci e del Partito: è quindi sulla rivista diretta da Muscetta, «Aretusa», che si produce un'apertura in direzione dei più recenti esiti del dibattito marxista. Riappare anche l'etichetta dello «storicismo integrale», questa volta in un testo di Natalino Sapegno pubblicato su «Rinascita» (Muscetta lo cita nella rubrica *L'occhiale*), nel quale Sapegno contesta la distinzione crociana tra teoria e pratica in forza del «nesso totale e organico dei fatti» e del «fatto artistico individuato e la condizione storica, e cioè economica politica giuridica culturale che lo sottende».²⁹ A questo articolo, Russo risponderà nel primo numero di «Belfagor» contestando l'idea che la nozione di realismo sia esclusiva del materialismo storico e anzi ricordando, proprio sulla scorta del principio immanente della filosofia crociana, le consonanze con la «cultura integrale» che aveva teorizzato nel 1928.³⁰ La risposta di Russo dimostra quanto siano labili e discutibili in questo periodo i confini teorici tra storicismo crociano e materialismo storico per quei critici, come Muscetta, che si erano formati alla scuola crociana.³¹

²⁵ Lettera di C. Muscetta a T. Fiore, 10 settembre 1944, AV, Fondo Fiore, Epistolari.

²⁶ L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e postfascismo*, in *Storia dell'età repubblicana. la costruzione della democrazia. dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, vol. I, a cura di Francesco Barbagallo et al., Torino, Einaudi, 1994, pp. 617-636.

²⁷ Cfr. G. De Luna, *Dal Congresso di Cosenza alla confluenza nel PSI: la fine del PdA*, in Id., *Storia del Partito d'Azione*, Milano, Utet, 2006, pp. 295-342.

²⁸ Cfr. Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo. 1943-1948*, Torino, Boringhieri, 2008, pp. 47-133.

²⁹ Natalino Sapegno, *Marxismo, cultura, poesia*, «Rinascita», II, n. 7-8, luglio-agosto 1945, p. 185, parzialmente riprodotto in Abate Blanes [Carlo Muscetta], *L'occhiale*, «Aretusa», II, n. 7, ottobre 1945, pp. 89-90.

³⁰ Cfr. L. Russo, *La critica letteraria e il marxismo*, «Belfagor», Vol. 1, n. 1, 15 gennaio 1946, p. 123.

³¹ Basti citare, come caso esemplare, *Avvertenza* di Russo al suo *Verga* del 1919. La prima stesura del *Verga* era avvenuta nel periodo in cui l'attualismo gentiliano rappresentava, per Russo, un antidoto alla tendenza classificatoria della critica crociana e la possibilità di ripercorrere la vita che si attua nelle opere (cfr. G. Turi, *Tra Croce e Gentile: la «conciliazione» di Luigi Russo*, cit., pp. 187-215). Nell'*Avvertenza* del 1933 Russo annunciava che «salvo il primo capitolo (la fama del Verga) [...] tutto il resto del volume è stato scritto ex novo» e in merito al metodo scrive che, per quanto avesse tenuto in conto la «distinzione tra poesia e non-poesia», il suo intento era stato quello di ricostruire «la storia unitaria del mondo poetico dell'artista», rispondendo così «a quella più profonda esigenza di storicismo organico» (L. Russo, *Avvertenza*, in Id., *Giovanni Verga*, Bari, Laterza, 1941, p. IX). Ma nella ristampa del 1955

Come è stato giustamente notato, la ricezione di Gramsci nei primi anni Cinquanta è condizionata dalla persistenza del paradigma crociano.³² L'opposizione tra superamento e persistenza può essere considerata uno dei tratti caratterizzanti del dibattito storico-culturale di questo periodo, che però è condizionato dal rapporto gerarchico tra dirigenti e militanti del Pci: l'organizzazione dei rapporti implica che i primi attuino una funzione coercitiva sulle deviazioni ideologiche dei secondi, dato che l'obiettivo del Partito è la massima razionalizzazione dei processi organizzativi e culturali.³³ Dal 1947 si assiste infatti a un processo di centralizzazione ideologica che viene intensificato con l'inizio della Guerra fredda e dopo l'esclusione della sinistra dal governo di centro-destra nel 1948, quando, per la prima volta dalla Liberazione, il Pci diventa un partito di opposizione. In questo senso la funzione di coordinamento ideologico svolta da Emilio Sereni, a capo della Commissione culturale fondata nel 1948, è volta a legare la ricezione dei *Quaderni del carcere* all'azione politica del Partito e alla cultura sovietica. Ma proprio dal 1947 al 1950, quando si pubblicano gli scritti gramsciani, i dibattiti interni all'area comunista godono anche di una relativa libertà in sede di elaborazione teorica, perché si collocano al di qua della funzione normativa che poi assumeranno i testi di Gramsci; e quindi possono essere un buon indice del modo in cui ai vertici del Partito si tenda a contrastare e assorbire i residui autonomistici dei critici e dei letterati. Un esempio è il dibattito sul rapporto tra cultura e politica e sul compito dell'arte svoltosi su «Vie Nuove» e «l'Unità» tra il settembre del 1948 e il febbraio del 1949, prima della pubblicazione dell'ultimo quaderno di Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*. Il tratto più interessante del dibattito è proprio l'uso di alcune categorie (realtà, società, storia) da parte di Sereni e del vicesegretario del Partito e direttore di «Vie Nuove» Luigi Longo, grazie alle quali giustificare il principio della classe operaia come unico soggetto rappresentabile dall'arte.³⁴ Dall'altro lato, Carlo Bernari e Alfonso Gatto sono i più disposti a riflettere sulla coscienza politica dell'artista e sul contenuto dell'arte,³⁵ mentre Libero Bigiaretti riconosce l'impossibilità di rescindere i legami con la cultura borghese se non attraverso un lungo processo storico³⁶ e Alberto Moravia tenta di separare i compiti dell'artista da quelli del politico,³⁷

l'*Avvertenza* datata 1933 viene corretta. Lo «storicismo organico» è sostituito dallo «storicismo integrale, che fu l'ideale [...] della critica desanctisiana» (cfr. Id., *Avvertenza*, in Id., *Giovanni Verga*, Bari, Laterza, 1966, p. X).

³² Marco Gatto, *Nonostante Gramsci. Marxismo e critica letteraria del Novecento*, Macerata, Quodlibet, 2018, pp. 69-78.

³³ Giovanni Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982, pp. 15-19; Maurice Duverger, *I partiti politici*, Milano, Edizioni di comunità, 1961, pp. 77-89.

³⁴ Cfr. Emilio Sereni, *Cultura e società. risposta di Sereni a Bigiaretti*, «l'Unità», 16 novembre 1948, p. 3; Luigi Longo, *Cultura e società. Longo a Moravia*, «Vie Nuove», III, n. 51, 26 dicembre 1948, p. 15.

³⁵ Cfr. Carlo Bernari, *Cultura e società. Un gallo in ogni minestra*, «Vie Nuove», IV, n. 4, 23 gennaio 1949, p. 15; Alfonso Gatto, *Il gioco della potenza*, «Vie Nuove», III, n. 47, 28 novembre 1948, p. 15, parzialmente ripubblicato con il titolo *I debiti e i crediti. La polemica sulla letteratura*, «l'Unità», 7 dicembre 1948, p. 3.

³⁶ Cfr. Libero Bigiaretti, *Cultura e società. Lettera di Biagiaretti a Sereni*, «Vie Nuove», III, n. 46, 21 novembre 1948, p. 14.

³⁷ Cfr. Alberto Moravia, *Cultura e società. Moravia a Sereni*, «Vie Nuove», III, n. 50, 19 dicembre 1948, p. 15.

ricavandone l'accusa di crociano da parte di Galvano della Volpe.³⁸ Il dibattito sul realismo e sui contenuti dell'opera d'arte è poi ripreso da Antonello Trombadori nella sua critica a *Riso amaro* di Giuseppe De Santis,³⁹ al quale Muscetta risponde nell'articolo *L'arte e la critica*, chiarendo per la prima volta la nozione di «storicismo integrale».

Muscetta avverte che una valutazione fortemente politicizzata del contenuto di un'opera d'arte rischia di trasformare il giudizio critico in giudizio morale («La concezione artistica di Trombadori [...] è esattamente quella che aveva l'oscurantista Cesare Cantù, per il quale esistevano dei contenuti buoni o cattivi artisticamente»),⁴⁰ ed è proprio nel rifiuto di tale giudizio morale che la lezione di Croce è più evidente. Questo non significa, come per Croce, che il valore dell'opera d'arte non sia caratterizzato da un'implicazione etica,⁴¹ piuttosto, Muscetta tenta di salvare l'individualità dell'artista nel processo creativo, tramite un procedimento tipicamente crociano, sul quale si innesta la lezione gramsciana: «qualsiasi contenuto può diventare opera d'arte, ma naturalmente attraverso una dialettica interna, che solleva il contenuto alla sua adeguata espressione».⁴² La lezione di Gramsci si percepisce proprio là dove l'artista, dopo aver preso coscienza dei rapporti sociali che lo informano, li rappresenta nell'opera («dobbiamo apprezzare questa avvenuta liberazione rivoluzionaria del contenuto stesso»)⁴³ Questo apre una doppia prospettiva: se l'opera d'arte realizza una critica sociale, allora è progressista; diversamente, è la critica a rivestire questa funzione.

Per un critico di formazione crociana come Muscetta, questa prima verifica non può che essere legata alla classicità dell'opera d'arte, ovvero al suo valore etico-politico.⁴⁴ Sin dall'uscita delle *Lettere dal carcere* nel 1947, lo sforzo di Muscetta consiste nel sottrarre la classicità dell'opera alla catarsi crociana⁴⁵ e nel 1948 il valore si stabilizza nella capacità dell'opera di attuare una critica sociale, quando è posta in relazione a un orizzonte d'attesa contemporaneo.⁴⁶ In questo modo, l'ermeneutica non si fonda

³⁸ Cfr. Galvano Della Volpe, *Cultura e società. Non è sola, Madame Bovary*, «Vie Nuove», IV, n. 3, 16 gennaio 1949, p. 15.

³⁹ Cfr. Antonello Trombadori, «*Riso Amaro*» di De Sanctis e il problema della realtà nell'arte, «Vie Nuove», IV, 25 settembre 1949, pp. 14-15.

⁴⁰ C. Muscetta, *L'arte e la critica*, «Vie Nuove», IV, n. 40, 9 ottobre 1949, p. 15, ora in Id., *Don Chisciotte in Sicilia*, cit., pp. 223-226

⁴¹ Per la distinzione tra giudizio pratico o morale e giudizio sull'accadimento si veda B. Croce, *Filosofia della pratica*, cit., pp. 74-83.

⁴² C. Muscetta, *L'arte e la critica*, «Vie Nuove», IV, n. 40, 9 ottobre 1949, p. 15, ora in Id., *Don Chisciotte in Sicilia*, cit., pp. 223-226.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Fin dall'*Estetica* del 1908 Croce infatti afferma che «sarebbe erroneo pretendere che l'affermata indipendenza dell'arte [...] debba essere estesa senz'altro all'attività pratica dell'estrinsecazione e della comunicazione [...] Intesa l'arte come estrinsecazione dell'arte, l'utilità e la moralità vi entrano a pieno diritto» (B. Croce, *Estetica*, cit., p. 128).

⁴⁵ Cfr. Id., *Lettere dal carcere di A. Gramsci*, «Società», III, n. 5, pp. 697-704, ora con il titolo *Gramsci in carcere* in Id., *Realismo, neorealismo, controrealismo*, Milano, Garzanti, 1976, pp. 68-79.

⁴⁶ Cfr. Id., *Calandrino e monna tessa*, «l'Unità», 10 marzo 1948, p. 3, ora con il titolo *Boccaccio e la commedia dei «cafoni»* in Id., *Don Chisciotte in Sicilia*, cit., pp. 121-126; Giulio Ferroni, *Messer Musciatto tra Boccaccio e Bachtin*,

sull'indagine delle condizioni strutturali⁴⁷ e quindi lega il contenuto dell'opera d'arte alla categoria desanctisiana della «situazione»,⁴⁸ intesa come luogo concreto in cui si riflette la *Weltanschauung* dell'artista e dunque, nell'opera, sia la sua dimensione storico-sociale, sia la sua elaborazione formale. Permane in Muscetta, in sostanza, l'esigenza di salvaguardare un valore del testo letterario che tragga alimento dalle condizioni storiche che lo hanno prodotto, ma che sia anche in grado di proiettarsi oltre quelle stesse condizioni.

Bisogna aggiungere che l'equilibrio ricercato da Muscetta nei primi anni Cinquanta tra il valore dell'opera e la sua funzione progressista ha lo scopo di salvaguardare la libertà dell'arte dalle eccessive strumentalizzazioni politiche. Si tratta di un equilibrio certamente precario, perché la sua teorizzazione avviene *in fieri* e tramite un lungo processo di maturazione, e quindi passibile di aggiunte e precisazioni, dato che il luogo deputato alla sua formulazione sono testi militanti, i quali per loro natura sono frammentari, disorganici e redatti in uno stile più dichiarativo che dimostrativo. Soprattutto, la genesi e lo sviluppo della nozione di «storicismo integrale» sono legati alla dimensione del dibattito e ai condizionamenti che questo subisce dalla sfera politica: e quindi vanno interpretati in una cornice storico-culturale che tenga in conto degli effetti di questo condizionamento.

Non a caso abbiamo parlato di un effetto coercitivo sul dibattito politico-culturale del dopoguerra dovuto al rapporto gerarchico tra dirigenti e militanti del Pci, fornendone un esempio concreto. Le esigenze del PCI in ambito culturale e le accuse di crocianesimo rivolte a quei critici che non applicano le nozioni del materialismo storico portano a rileggere a un livello più profondo il fenomeno del «materialismo culturale», ovvero la disparità tra le dichiarazioni marxiste dei critici del Pci nei primi anni Cinquanta e gli esiti della loro produzione critica.⁴⁹ Nel dopoguerra infatti, l'esigenza di frattura con la tradizione primonovecentesca porta a ricercare le cause dell'atteggiamento attendista degli intellettuali e della popolazione di fronte al regime nella distinzione tra cultura e politica di Croce. La critica al paradigma crociano diventa così un passaggio obbligato per qualsiasi considerazione critica e politica degli intellettuali che aderiscono al Pci e fa parte di quello che può essere definito un processo di formazione collettivo. Basta infatti scorrere le annate dei periodici del Partito, «Rinascita», «Vie Nuove» e «l'Unità», almeno fino al 1953, per comprendere

in *Ritratto di Carlo Muscetta*, a cura di Mara Muscetta, centro di ricerca Guido Dorso, annali 2003-2006, Avellino, Edizioni del centro Dorso, 2007, pp. 229-240.

⁴⁷ Marco Gatto ha giustamente notato che lo storicismo di Muscetta «dà conto dell'individualità del testo, inserisce quest'ultima nella giusta cornice storica, ma non arriva mai a comprendere le ragioni materiali della sua produzione, la dinamicità relativistica del rapporto che la letteratura intrattiene col mondo» (M. Gatto, *Nonostante Gramsci*, cit., p. 91).

⁴⁸ Cfr. Gianfranco Contini, *Introduzione a De Sanctis*, in Id., *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 509-516; Amedeo Quondam, *De Sanctis e la storia*, Roma, Viella, 2018, pp. 126-130, 280-291.

⁴⁹ Più precisamente, Marco Gatto definisce la critica dei primi anni Cinquanta «ancora poco coraggiosamente marxista, seppure intrisa di storicismo e di dialettica; forse troppo ancorata a una prospettiva idealistica e crociana per poter svolgere quel rovesciamento politico che in Gramsci è già carico di prospettiva» (M. Gatto, *Nonostante Gramsci*, cit., p. 90).

come la critica a Croce risponda più all'esigenza di rendere riconoscibile l'identità politica dei collaboratori delle riviste, piuttosto che essere il frutto di un'effettiva elaborazione in sede teorica, come nel caso di Muscetta.

Bisogna quindi fare alcune precisazioni: anzitutto, è difficile sostenere che Muscetta ricavi la nozione di «storicismo integrale» esclusivamente della lettura di Gramsci,⁵⁰ data la rilevanza che ha per lui fin dagli anni '30 il dibattito sull'integrazione tra cultura e politica. In secondo luogo, De Sanctis è il baricentro critico tramite il quale Muscetta rilancia il proprio impegno militante, durante il primo ventennio della sua attività; il suo storicismo rimane quindi legato soprattutto alla lezione desanctisiana (ossia alla possibilità dell'opera d'arte di rivestire una funzione politica), con una accentuazione dei tratti contenutistici e storici dell'opera seguita alla lettura di Gramsci. Per questo motivo Muscetta, ricordando, nella *Prefazione* del 1980 agli *Studi su De Sanctis*, l'articolo pubblicato su «Paese Sera» nel 1951 in cui annunciava la pubblicazione delle *Opere desanctisiane*,⁵¹ afferma che in quell'occasione non aveva voluto parlare di un «“ritorno al De Sanctis”», come si legge nella prima nota di *Letteratura e vita nazionale*, ma di un «un “ritorno del De Sanctis”, cioè una reintegrazione della sua realtà storica di classico, non già l'imbalsamazione di un modello: un classico restituito innanzitutto con un'edizione criticamente via via più rigorosa».⁵² La specificità dello storicismo integrale di Muscetta risiede quindi non nella fossilizzazione su questo o quell'aspetto di una determinata teoria, ma nella sua mobilità; nella possibilità di integrare quadri epistemologici diversi mantenendo fermo, al centro del suo sistema critico, il valore della letteratura e della critica.⁵³ In questa concezione storicistica che informa il metodo critico e l'attività dell'intellettuale, la lezione di Gramsci accresce e definisce ulteriormente la questione risorgimentale del ruolo degli intellettuali nella guida politica e culturale del paese, del quale il tragitto di Muscetta può essere considerato un caso esemplare. Al di là delle forti tensioni del «biennio di ferro», infatti, nel secondo dopoguerra il recupero dei valori risorgimentali (patria, libertà, unità nazionale) è per i due partiti di massa uno dei cardini argomentativi tramite il quale legittimare la propria attività politica.⁵⁴ Questo ripropone in sostanza la centralità non solo dei valori risorgimentali, ma anche dell'intellettuale e del suo ruolo, in concomitanza con

⁵⁰ È quanto sostenuto da Romano Luperini, *Il metodo di Muscetta*, in Id., *L'autocoscienza del moderno*, Napoli, Liguori, 2006, p. 209; affermazione ripresa da M. Gatto, *Nonostante Gramsci*, cit., p. 89.

⁵¹ C. Muscetta, *Il ritorno di De Sanctis*, «Paese Sera», 11 novembre 1951, p. 3.

⁵² Id., *Prefazione*, in Id., *Studi sul De Sanctis e altri scritti di storia della critica*, Roma, Bonacci, 1980, p. X.

⁵³ A partire dagli anni settanta infatti, come nota Luperini, vi sarà l'integrazione della lezione di Bachtin e Freud. Cfr. R. Luperini, *Il metodo di Muscetta*, in Id., *L'autocoscienza del moderno*, cit., pp. 208-209.

⁵⁴ Si vedano il discorso di Mauro Socimarro alla commemorazione di Gramsci nel 1947: Mauro Socimarro, *Commemorazione di Antonio Gramsci*, intervento all'Assemblea Costituente, seduta del 28 aprile 1947, in *Atti della Assemblea Costituente*, Tip. della Camera dei Deputati, Roma 1947, pp. 3332-3334; e il discorso di Togliatti al VI congresso del PCI nel 1948: Palmiro Togliatti, *Rapporto e conclusioni al VI Congresso del Partito comunista italiano*, in Id., *Opere*, vol. V, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 380-388; si vedano inoltre Renzo Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Il «Partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995, p. 323; E. Gentile, *La grande Italia*, cit., pp. 338-385; Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci, 2014, pp. 53-56.

l'esigenza, interna alle sinistre, di fondare una nuova cultura. Da questa prospettiva, i possibili fattori di "resistenza" al cambio di paradigma inaugurato dalla "scoperta" di Gramsci, oltre a essere propri di qualsiasi fase storica di transizione, sono dovuti all'esigenza del Partito comunista di porre la propria politica in continuità con la cultura risorgimentale. E questo favorisce l'immissione dell'aspetto più propriamente politico dello storicismo di De Sanctis e di Croce, derivato dalla storiografia liberale francese,⁵⁵ che consiste in una concezione statocentrica dove l'unità statale garantisce la libertà individuale in un ordinamento classista, nella prospettiva del contenimento delle spinte sociali eversive provenienti sia da destra sia da sinistra grazie all'azione mediatrice ed educatrice dell'intellettuale.⁵⁶ Non a caso la «democrazia progressiva» di Togliatti è un processo riformistico (economico e culturale) dai tempi lunghi, che esclude il momento rivoluzionario⁵⁷ e proietta l'anticlericalismo risorgimentale sulla DC: un altro fattore di collante ideologico con gli intellettuali dell'area liberale e azionista. Non stupisce quindi che Muscetta, formatosi nella cultura meridionale postunitaria, interpreti il proprio ruolo a partire da questa persistenza del liberalismo risorgimentale. Nel 1947, infatti, Muscetta giustifica la propria adesione al PCI con la capacità del Partito di impersonare «quel realismo altrettanto moderato quanto energico, che una volta fu prerogativa dei liberali progressisti italiani», dove un ruolo di preminenza è dato alla funzione mediatrice di «un ceto medio benpensante».⁵⁸ Come specificherà nell'*Elogio della pazzia meridionale* del 1952, per Muscetta Gramsci va annoverato tra gli «eretici del liberalismo»⁵⁹ insieme a Gobetti e Dorso, in un'ideale linea di sviluppo del liberalismo italiano. E in *I funerali di Croce*, dello stesso anno, non esiterà a definire Gramsci «uno che egli [Croce] ritenne di poter annoverare tra i suoi scolari».⁶⁰ È un caso curioso quindi che proprio a un critico di formazione desanctisiano-crociana come Muscetta sia affidato il compito di trasferire

⁵⁵ Pietro Finelli e Luca Fruci, *Il «momento risorgimentale» nel discorso politico francese*, in *Storia d'Italia. Annali*, 22. *Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 758-760; per la crisi del modello rivoluzionario francese nella storiografia europea dopo il 1848, si veda Domenico Losurdo, *Stato e individuo tra hegelismo, liberalismo, socialismo* in Id., *Dai fratelli Spaventa a Gramsci. Per una storia politico-sociale della fortuna di Hegel in Italia*, Reggio Calabria, La città del sole, 1997, pp. 87-118.

⁵⁶ La concezione statocentrica si ritrova nell'uso del concetto hegeliano di limite, quando De Sanctis critica il modello democratico della rivoluzione francese e intende la proprietà come vincolo, morale e fisico, grazie al quale organizzare la società civile. Cfr. Francesco De Sanctis, *La democrazia in Italia e Il limite*, in Id., *Scritti politici*, Napoli, Morano, 1924, pp. 116-121, 158-162; ma anche in B. Croce, *Fede e programmi*, in Id., *Cultura e vita morale*, Bari, Laterza, 1955, pp. 162-164; Id., *Di un equivoco concetto storico: La «Borghesia»*, in Id., *Etica e politica*, Napoli, Bibliopolis, 2015, pp. 303-319. Croce usa la categoria formale di limite e quindi di proprietà hegeliana, distinguendola da quella economica, per definire i rapporti nella società civile contro al marxismo: cfr. Id., *Storia d'Europa*, cit., p. 37.

⁵⁷ La funzione di mediazione e contenimento delle spinte rivoluzionarie si ha anche nei momenti critici e storicamente più favorevoli a una soluzione rivoluzionaria, come nel caso dello sciopero spontaneo per l'attentato a Togliatti. Cfr. Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 22-33.

⁵⁸ C. Muscetta, *Perché sono nel Partito Comunista*, «l'Unità», 16 marzo 1947, in Id., *Gli eredi di Protopopov. Dissensi, consensi, indignazioni*, Milano, Lerici, 1977, pp. 28-33.

⁵⁹ Id., *Elogio della pazzia meridionale. Lettera a Tommaso Fiore*, in Id., *Realismo, neorealismo, controrealismo*, cit., pp. 344-345.

⁶⁰ C. Muscetta, *Le onoranze a Croce e il tramonto del liberalismo*, «Paese Sera», 25 novembre 1952, p. 3, ora con il titolo *I funerali di Croce*, in Id., *Don Chisciotte in Sicilia*, cit., pp. 209-216.

la ricezione di De Sanctis, da Croce a Gramsci. Soprattutto perché le reiterate critiche a Croce nei primi vent'anni della sua attività sono controbilanciate da un forte debito nei confronti della storiografia etico-politica crociana, oltre che da un rapporto affettivo ininterrotto. Il lavoro di Muscetta consiste nel sottrarre De Sanctis alla storiografia liberale e a quegli elementi romantici che avevano permesso al fascismo di strumentalizzarlo;⁶¹ ma al contempo valorizza un'eredità risorgimentale anche contro le considerazioni gramsciane, come avviene nel caso di Mazzini.⁶² Lo studio del percorso intellettuale di una figura come Muscetta, quindi, suggerisce un approccio che valorizzi anche gli elementi di continuità, critici e politici, nel passaggio dal primo al secondo Novecento.⁶³ Il contesto del dopoguerra è determinato dalla ricerca di una frattura rispetto alla tradizione, ma è determinante per la sua comprensione e gli sviluppi successivi anche la persistenza di elementi culturali di quella stessa tradizione, e non in senso negativo. La differenza di valore tra nuova e vecchia cultura nasce nel dibattito politico-culturale del dopoguerra ed è quindi lecito chiedersi se questa immissione nella storiografia di categorie politiche prodotte nel dopoguerra sia ancora valida, oggi, per lo storico, dato che la frattura con la cultura primonovecentesca non si realizza del tutto. Per quanto ci riguarda, crediamo che la vitalità del paradigma storicistico (sia esso gramsciano o crociano) consista nell'essere al contempo un metodo critico e una teoria dello stato: entrambi, poi, sono da porre in relazione con il sistema-partito, ovvero con le tematiche dei dibattiti politici, gli esiti della politica del Pci e il modo in cui si struttura il rapporto tra militanti e partito, con tutti gli effetti che ne conseguono. La fitta trama che si ricava da questi rapporti non deve tradursi in un'esasperazione del minimo e del particolare, trasformandosi così in un'operazione molecolare che valorizza la complessità a discapito di una visione d'insieme, ma può essere una valida proposta per rileggere il rapporto tra intellettuali e potere in una fase di transizione come quella del secondo dopoguerra. Questo non significa praticare una storiografia "pura", fatta di ricostruzione e chiarimenti, rinunciando a formulare un giudizio o a proporre una linea interpretativa,⁶⁴ ma è un invito a dare la precedenza ai fatti rispetto

⁶¹ Nell'*Introduzione a Mazzini e la scuola democratica*, appare forzata l'interpretazione di Muscetta, quando nega il sentimento religioso per quanto laico di De Sanctis e lo reputa un tatticismo per spostare i radicali mazziniani nel suo progetto politico della «sinistra giovane». Cfr. Carlo Muscetta, *Introduzione*, in F. De Sanctis, *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di Carlo Muscetta, Torino, Einaudi, 1951, ora con il titolo *Mazzini e la scuola democratica* in Id., *Studi sul De Sanctis*, cit., p. 25-28.

⁶² Nella sua *Introduzione* Muscetta assegna un ruolo di preminenza alla ricezione di Mazzini per la formazione del pensiero politico di De Sanctis e il suo successivo sviluppo verso il socialismo utopico saintsimoniano. Cfr. *ivi*, pp. 3-34.

⁶³ Non si può infatti che dare ragione a Gatto, quando afferma che nei primi anni Cinquanta «non viene [...] a formarsi quella base teorica entro cui elaborare il superamento dello storicismo di marca partenopea» (M. Gatto, *Nonostante Gramsci*, cit., pp. 78-81).

⁶⁴ È la desolata constatazione di Giuseppe Galasso sulla storiografia dopo «il processo iniziato alla fine degli anni Settanta di rottura degli schemi ideologici» che non si è tradotto «nella prodigiosa epifania della "pura" storia, immune da contaminazioni deteriori e tutta oggettività scientifica e indiscutibile, bensì, e molto più spesso di quanto non si ami ammettere, nella fine anche di ogni idea» (G. Galasso, *Storici italiani del Novecento*, cit., p. 31).

alla prospettiva epistemologica adottata.⁶⁵ All'origine di questo lavoro si è posta una domanda molto semplice: in una fase di transizione storico-culturale, dove elementi diversi e opposti tra loro convergono, è lecito trattare alcuni aspetti come migliori di altri? La domanda è semplice, ma come tutte le domande semplici può moltiplicarsi in una serie complessa di interrogative: un giudizio di valore è praticabile solo dalla prospettiva politica con cui si definisce il progresso? In questo caso esistono due varianti di progresso, una cronologica e una storiografica: in che misura possono coincidere nella narrazione storica? La rinuncia al giudizio di valore implica il guardare gli eventi da una diversa distanza; ma questa distanza favorisce poi il giudizio, oppure si esaurisce nell'impossibilità di formularne uno nuovo? E nel caso specifico qui trattato: il risultato di un'operazione sociologica che appartiene alla fase della scomposizione analitica si traduce a sua volta in un giudizio implicito di valore, se predispone a considerare alcuni elementi che si pongono in continuità come determinanti per gli sviluppi successivi? Si tratta di domande complesse che appartengono all'ordine della prospettiva,⁶⁶ ovvero del metodo, ma che hanno a che fare con una parte di questo lavoro, il cui risultato ci pare abbia fornito almeno una risposta: guardare oggi con la giusta distanza i dibattiti di settant'anni fa può portare a considerare la persistenza del paradigma crociano come un sintomo: non di una società culturalmente arretrata, non di una cultura ancora borghese, ma di una fase di transizione storica che, come tutte le transizioni, non può che avvenire gradualmente, per quanto condizionata da un sistema politico e dall'esigenza comunemente avvertita di fondare una nuova cultura.

⁶⁵ Un esempio è *La Storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro, che pur adottando una prospettiva marxista, ha provato che l'affermazione di Gramsci riguardo al fallimento del Risorgimento a causa di una mancata riforma agraria e una conseguente mancata integrazione delle masse contadine nel processo risorgimentale è sbagliata, perché in Italia non vi erano le condizioni per una riforma agraria. (Cfr. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La fondazione della repubblica e la ricostruzione. 1945-1950*, vol. XI, Milano, Feltrinelli, 1986, p. 299.)

⁶⁶ Parte di queste riflessioni sono state ispirate dai saggi di Carlo Ginzburg in *Occhiacci di legno*, ai quali rimandiamo per l'analisi dei diversi modelli storiografici che sono nati dal concetto di prospettiva. Cfr. Carlo Ginzburg, *Distanza e prospettiva. Due metafore e Uccidere un mandarino cinese. Le implicazioni morali della distanza*, in Id., *Occhiacci di legno. Dieci riflessioni sulla distanza*, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 203-243.